

### 1. La pace di Vestfalia e il Sacro Romano Impero

«Dicono che la terribile guerra è finita. Ma qui non ci sono segni di pace: c'è solo odio e violenza. Questo abbiamo imparato dalla guerra ... Viviamo come animali, strappando l'erba coi denti ... Molti dicono che qui non c'è Dio». Questa annotazione si legge su di una Bibbia di famiglia; fu scritta il 17 gennaio 1647. Era la verità. Si negoziava e si combatteva. I nodi del conflitto erano difficili da sciogliere al tavolo delle trattative e per questo si continuava a discutere ma anche a combattere. C'erano moltissimi conflitti sul possesso di territori contesi; c'erano le questioni religiose: l'editto di restituzione, la salvaguardia delle minoranze evangeliche in territori a predominio cattolico, l'estensione ai calvinisti della libertà di culto. C'erano questioni politiche interne all'Impero: se si doveva riconoscere di nuovo il titolo di elettore al principe palatino, calvinista, anche per riequilibrare dal punto di vista confessionale la situazione dei principi elettori; se si doveva ammettere all'elettorato anche il principe di Baviera, cattolico, come chiedeva l'imperatore. Le delegazioni, divise ufficialmente solo dalla religione, erano in realtà divise anche al loro interno [...].

Le delegazioni si confrontarono ufficialmente per la prima volta nell'agosto 1645. Poi si riunirono separatamente: i cattolici, con settantadue delegati, a Münster, i protestanti, con settantatre, a Osnabrück [...].

Il 24 marzo 1648 fu raggiunto l'accordo sulle materie di religione. La divisione dei cattolici permise ai protestanti di ottenere un buon risultato. Si fissò una «data normativa» al 1624: tutti i culti di minoranza che potevano dimostrare di essere esistiti a quella data dovevano essere tollerati. Tutti i beni ecclesiastici secolarizzati a quella data non dovevano più essere restituiti, e tutte le proprietà che appartenevano alla Chiesa cattolica a quella data e che erano state secolarizzate in seguito dovevano esserle restituite. Ogni eventuale problema futuro doveva essere risolto con accordi amichevoli tra cattolici e protestanti in seno alla Dieta, evitando colpi di maggioranza. Questo fu il risultato più importante della pace di Vestfalia. L'unità dell'Impero fu stabilita non sulla cancellazione delle differenze religiose ma sull'imposizione di un superiore principio di unità, quella rappresentata appunto dall'Impero [...].

In materie territoriali, il gioco diplomatico fu ancor più complesso e l'abilità diplomatica fu decisiva. Comunque, l'Impero non subì smembramenti sostanziali. Alcuni prezzi dovettero essere pagati. La Svizzera sciolse i suoi legami con l'Impero. L'elettore del Brandeburgo riuscì a ottenere che la Pomerania non restasse per intero in mani svedesi, stimolando nel cardinal Mazzarino il timore che la Svezia diventasse troppo potente. Era un argomento importante nel modo di concepire il sistema europeo come un sistema integrato. In generale, si registrò sul punto della distribuzione territoriale la vittoria del fondamentale principio dell'equilibrio, che divenne la pietra angolare della diplomazia europea: equilibrio, cioè rispetto di un sistema di parità tra le potenze. Bisognava che nessuna potenza minacciasse di crescere a dismisura e di schiacciare le altre

Mentre si dibattevano le questioni ai tavoli della pace, le armi non tacevano. Un ultimo attacco svedese portò a un saccheggio sistematico della Baviera e della Renania nel 1646-47; a questo punto, i principi di Baviera e di Colonia furono costretti a stipulare una pace separata con la Svezia [...]. La Germania era distrutta: i suoi abitanti non conoscevano altra forma di vita che quella di un paese in guerra. Riprendendo a vivere una vita normale, dovettero guardarsi intorno e chiedersi che cosa era destinato a diventare il loro paese. E qui, il problema principale era quale prospettiva si aprisse per l'Impero: era ancora l'universalistico Impero romano-germanico del Medio Evo? Oppure era diventato una federazione di stati tedeschi, con una posizione di preminenza di alcuni grossi principati territoriali e un «primus inter pares» che era l'arciduca d'Austria?

Solo la storia successiva poteva rispondere a queste domande. Di fatto, una cosa era certa: al tempo della pace di Vestfalia, l'impero asburgico, diviso territorialmente e politicamente dal Regno di Spagna, non aveva più poteri di intervento nella vita interna degli altri stati tedeschi, resi ormai formalmente autonomi anche in politica estera. Questo non significava, tuttavia, che il nome di impero fosse diventato un involucro vuoto. Dal punto di vista del potere politico, esso copriva centinaia di stati e staterelli che godevano della pienezza dei loro poteri. La bandiera dell'unità politica era caduta e quella dell'unità religiosa anche: non solo il delegato papale rifiutò di sedersi allo stesso tavolo dei protestanti, ma il papa Innocenzo X non riconobbe i deliberati di Vestfalia e ne condannò il testo. Ma se era una finzione sul terreno dei poteri effettivi, l'Impero conservò un'importanza simbolica decisiva grazie al modo in cui, dopo la pace, seppe risalire la china. La separazione definitiva dell'Impero dalla politica spagnola fu la via attraverso la quale l'imperatore seppe ridare vita all'Impero. In un primo momento, la diffidenza nei suoi confronti portò perfino gli stati cattolici tedeschi a unirsi in una « Lega del Reno » contro il temuto peso degli interessi

spagnoli nella politica dell'imperatore [...]. Ma in quegli anni l'imperatore risalì la china: il legame confessionale con la Spagna venne allentato, la minaccia della politica aggressiva di Luigi XIV e la violenza dell'attacco turco ridettero vigore e importanza al legame comune, le divisioni tra i principi dell'Impero su molte materie furono abilmente utilizzate per ridare all'autorità imperiale una funzione centrale decisiva. Ratisbona non divenne un'assemblea di principi come la Dieta polacca; Vienna seppe recuperare la sua posizione centrale nell'Impero.

Grazie all'abile politica di Ferdinando III e di Leopoldo I, l'Impero si consolidò e riprese a dominare la scena dell'Europa centrale. Il principio imperiale garantì l'unità della vita tedesca e impose un diritto superiore a quello dei singoli stati e un'appartenenza che andava al di là di quella religiosa e politica determinata dal principe territoriale. L'idea di impero era ancora quella medievale di «Sacrum Imperium», e la sua sacralità era al di sopra delle differenze religiose tra cattolici e protestanti. L'Impero non era una potenza statale autonoma, non aveva più scopi aggressivi e di conquista; in questo, era esattamente agli antipodi delle monarchie nazionali aggressive, come quella francese. Ma aveva il compito di garantire la pace e di far osservare le norme di un diritto superiore a quello dei singoli stati. Fino al momento della sua scomparsa ufficiale, nel 1806, l'Impero rappresentò per i tedeschi il principio dell'unità nella pace: nessuno dei ceti dell'Impero deve ricercare più il rispetto dei suoi diritti con le armi e con la violenza. In definitiva, l'Impero trovò la sua giustificazione storica in una funzione di tutela della pace, differenziandosi così definitivamente dalle altre grandi potenze e dalla loro logica di potere.

Al di sopra della frammentazione politica, l'Impero rappresentò il simbolo dell'idea di unità sovrastatale e sovraconfessionale: dato il pluralismo politico, religioso e culturale di una realtà complessa, dove le lingue, le religioni, le tradizioni politiche più diverse convivevano senza scontrarsi, spettò all'Impero il compito della difesa del diritto delle entità minori di contro alla crescita dei maggiori stati territoriali. Quanto alla cultura nazionale prevalente, quella tedesca, si può dire che per i tedeschi l'Impero rivestì i valori simbolici di unità, patria e diritto.

da A. Prosperì, *Dalla Peste Nera alla Guerra dei Trent'anni*, in *Storia moderna e contemporanea*, vol. I, Einaudi, Torino 2000, pp. 430-435.

## **2. Come si trasforma l'Europa durante la guerra dei Trent'anni**

[da V. Polisensky, *La guerra dei Trent'anni*, 1982]

Per quanto riguarda gli sviluppi della società europea, le conseguenze più significative della lunga guerra [dei Trent'anni] stavano in determinate forze che non vengono menzionate nelle clausole di Munster, dei Pirenei, di Oliva e di tutte le altre paci. I trattati non furono, né potevano essere, l'espressione di una verità che ci è stata rivelata solo dal passare del tempo: la guerra dei Trent'anni rappresentò la chiusura di una fase della storia del mondo, e la Pace di Westfalia inaugurava un'epoca in cui questa storia diviene di fatto unitaria, comprendendo in sé l'intero continente europeo e i territori d'oltremare che dipendevano dalle potenze marine.

In quale modo poté verificarsi tale fenomeno? Fu soprattutto grazie ai cambiamenti apportati dalla guerra alla struttura sociale dell'Europa, di una società cioè che sottoposta alla pressione degli avvenimenti del conflitto si rese conto per la prima volta della propria esistenza e della propria fondamentale unitarietà. Per un periodo più o meno lungo di tempo la guerra coinvolse tutti gli Stati europei, con l'unica eccezione forse dei domini ottomani nel Sud-Est, la cui influenza fu comunque non indifferente per il suo corso. L'intero continente si era diviso in due campi in guerra l'uno contro l'altro, nonostante il fatto che entrambe le coalizioni fossero tutt'altro che solide e alcuni paesi fossero incerti sulla parte da prendere o passassero dall'una all'altra. [...]

La guerra dei Trent'anni differì anche in altri aspetti da quelle che l'avevano preceduta nel secolo XVI. Fu il primo conflitto in cui la diplomazia attiva ebbe un ruolo rilevante, e significò quindi una nuova fase nello sviluppo dei rapporti internazionali. Senza i sussidi spagnoli Vienna non avrebbe potuto resistere nel 1618-1620 e tali sussidi erano impensabili senza l'afflusso di argento americano. Ciò rimase valido anche nei decenni successivi, e la diplomazia austriaca si occupò come di questioni di vita o di morte degli sviluppi nei Paesi Bassi meridionali, in Catalogna, a Napoli e a Milano. [...] Senza la Francia e il suo sostegno né la Svezia, né la Catalogna, né la Transilvania avrebbero potuto andare avanti. Possiamo dunque affermare che i requisiti della generalizzazione del conflitto furono l'esistenza nell'Europa secentesca, se non di un'unità economica, perlomeno di una struttura di scambio e i primi segni di un mercato mondiale, il cui centro di gravità era tutta la regione compresa tra il Baltico, l'Atlantico e il Mediterraneo.

La guerra fu un'impresa tanto lunga e impegnativa da richiedere metodi di organizzazione militare e di mantenimento degli eserciti interamente nuovi. In altre parole non fu più possibile lasciare il combattimento per terra e per mare nelle mani degli imprenditori privati. I condottieri sul genere di Wallenstein non potevano certo competere con lo Stato. Gli Inglesi furono costretti alla fine a costruire una flotta di nuovo tipo, guidata da generali repubblicani, mentre persino i Paesi Bassi dovettero sostituire una marina nazionale alle navi concesse in prestito dalle compagnie commerciali. Con il cambiamento avvenuto nelle dimensioni, nella composizione e nell'equipaggiamento degli eserciti, le fonti finanziarie che li mantenevano divennero leve della politica di potere. In alcuni casi tali fonti erano ben definite e si rivelarono alla fine insufficienti alla bisogna: la Spagna continuò a sfruttare in pratica solamente la Vecchia Castiglia, gli Asburgo d'Austria vissero del credito dei cugini di Madrid, con la nebulosa speranza di poter un giorno saldare i debiti grazie alle confische o al saccheggio militare. Proprio nel periodo in cui veniva considerato ancora come un servitore devoto della potenza asburgica, Wallenstein cominciò a rendersi conto che tali metodi non erano sufficienti, e cercò quindi di costituirsi una più solida base economica attraverso il controllo dei commerci delle città a lui *assoggettate*, pretendendo una compartecipazione ai loro profitti. I Danesi finanziarono la loro politica con i proventi delle dogane; gli Svedesi contavano di assicurarsi un ruolo di grande potenza grazie al monopolio dei trasporti commerciali tra l'Europa russa e quella occidentale, al dominio sui porti prussiani e sul Sund [5], ai sussidi olandesi e più tardi francesi e per ultimo ad una sostanziosa *riparazione* da parte dei Tedeschi. Tuttavia la Svezia non riuscì alla fine a trovare una soluzione definitiva per tale problema, e tanto meno ciò fu possibile a Stati più arretrati come la Polonia. [...]

La guerra dei Trent'anni confermò dunque disequaglianze già esistenti nello sviluppo economico. Essa non alterò la direzione di base delle rotte mercantili, né l'intensità dei contatti commerciali. Per esempio, la Danimarca poté sostituire solo temporaneamente i Paesi Bassi come tramite tra il Baltico e la penisola iberica. Lo sviluppo economico olandese non ne venne a lunga scadenza arrestato, e l'Olanda perse il proprio redditizio commercio con il nemico solo nella seconda metà del secolo, quando l'Inghilterra assunse definitivamente il controllo del mercato spagnolo.

Con questo arriviamo alla nostra ultima questione: la guerra [...] mutò l'ordinamento della politica europea, incanalandolo verso nuove direttrici. Dei due modelli organizzativi che l'uomo del 1618 aveva considerati i nuclei centrali dei due campi opposti, le Province Unite e la Spagna, nel 1648 la seconda era scomparsa definitivamente dalle prospettive della generazione successiva. Il sogno di una monarchia mondiale, coltivato da Olivares [6], e formulato tanto suggestivamente attorno al 1625, venne ripreso dopo il 1648 dai pubblicisti del Re Sole. Fu un'altra contrapposizione che nella seconda metà del secolo divenne il perno su cui girava la politica europea: quella cioè tra le Province Unite e la Francia. [...] Sta di fatto tuttavia che la Gran Bretagna e la Francia sarebbero divenute per il resto dell'Europa i due modelli in concorrenza, almeno sino alla fine del secolo XVIII.

#### **4. Il modello dello "Stato di Stati" di E. Crucé**

[...] molti dei progetti per la pace perpetua prodotti in questo periodo contengono un modello di organizzazione internazionale che potremmo definire dello Stato di Stati, perché, secondo questi autori, occorre organizzare la coesistenza internazionale partendo dagli Stati esistenti. Si tratterebbe, insomma, di costruire, al di sopra degli Stati (pensati come degli individui), un'autorità internazionale che potrebbe considerare i singoli Stati come a lei sottoposti. Accadrebbe, cioè, quello che accade all'interno di ogni singolo Stato, nel quale i cittadini sono assoggettati al potere delle autorità costituite le quali hanno il compito di mantenere l'ordine e di giudicare. Così, quando uno di noi ritiene di aver subito un torto da un altro individuo non può da se stesso farsi giustizia, e men che meno far ricorso alla violenza. Al contrario, deve rivolgersi all'amministrazione della giustizia, la quale ha il compito (e il potere necessario) di stabilire chi abbia torto o ragione nella contesa e, successivamente, di costringere anche con la forza chi viene riconosciuto colpevole a riparare il torto. Similmente, nel modello dello Stato di Stati - l'organizzazione internazionale esercita i poteri dello Stato, con la sola differenza che li esercita nei confronti di Stati e non di singoli cittadini.

Si tratta di un modello che ha avuto molta fortuna, perché ad esso si sono ispirate, in qualche modo, sia la Società delle Nazioni sia l'Organizzazione delle Nazioni Unite, i due esperimenti più completi di organizzazione internazionale. In entrambe infatti gli organi internazionali sono formati secondo il principio della rappresentanza di ogni Stato da parte di un solo individuo, o comunque, con un solo voto.

Anche tra le opere che propongono questo modello di governo mondiale si registra però una evoluzione. Nel senso che le prime ipotesi sono caratterizzate da una certa rigidità nel trasporre il modello Stato sul piano internazionale, mentre quelle successive tengono più realisticamente in conto le resistenze di ciascuno Stato

a sottoporsi a un potere superiore, e dunque tentano di costruire un sistema di governo internazionale meno impegnativo.

Il primo saggio che prenderemo in considerazione è *Il nuovo Cineia* pubblicato a Parigi nel 1623 da Emeric Cruce. Già nella scelta del titolo, l'autore chiarisce il proposito principale del suo scritto, che è quello di invitare i sovrani alla pace. Cineia, infatti, era stato un consigliere del re Pirro. Ed era passato alla storia per aver invitato il suo re a non insistere nella smania di conquista, ma piuttosto ad arrestarsi dopo le prime vittorie, dedicandosi all'edificazione di una pace duratura. E similmente *Il nuovo Cineia* voleva essere un invito ai sovrani del tempo a dedicarsi alla costruzione di una pace perpetua, dando vita a strutture che avrebbero potuto assicurare una pace stabile, dopo le violente battaglie della Guerra dei Trent' Anni. Il titolo completo dell' opera era infatti questo; *Il nuovo Cineia, ovvero discorso sulle occasioni e i mezzi per stabilire una pace generale e la libertà dei commerci in tutto il mondo, Ai monarchi e ai principi di questo tempo.*

Non sappiamo molto di Emeric Crucé, se non che era di condizione religiosa, che visse tra il 1590 e il 1648 a Parigi, dedicandosi all'insegnamento. *Il nuovo Cineia* è sicuramente la sua opera più rilevante e, come già detto, venne pubblicato a Parigi nel 1623.

Il punto di partenza dell'opera è rappresentato dalla constatazione che il male più grave che funesta gli uomini è proprio la loro capacità di essere disumani gli uni contro gli altri. E questa disumanità si manifesta in misura maggiore nel corso delle guerre, che nulla può giustificare. Ne la difesa dell'onore di un sovrano, ne la pretesa di ottenere riparazione di un torto, ne l' affermazione della necessità di mantenere in esercizio le proprie truppe.

La pace invece, egli dice, conviene agli uomini, perché essa porta con se benessere e prosperità, attraverso la diffusione dei commerci. E così, sempre passando, senza quasi darsene per inteso, dal piano morale a quello della convenienza economica e politica, Crucé giunge ad esporre nel secondo capitolo del suo libro il disegno del suo sistema per la pacificazione universale, del quale diremo tra breve.

Nei capitoli successivi, terzo e quarto, egli si dedica a sostenere, con abbondanza di argomenti retorici, la desiderabilità del libero commercio e i mezzi per assicurarne il mantenimento. Cosa questa singolare in un'epoca nella quale si affermava piuttosto la necessità per i sovrani di difendere i prodotti nazionali, chiudendo le frontiere alle mercanzie straniere.

Naturalmente non possiamo cercare in questo saggio la logica ferrea che troveremo in scritti successivi. Si tratta, secondo lo stile del tempo, di un'opera di carattere essenzialmente retorico, volta più a impressionare e a persuadere che a convincere con argomentazioni razionali. Ma ciò non toglie che il saggio rimanga di notevole interesse, quantomeno dal punto di vista storico, dato che costituisce, come dicevamo, la prima affermazione dell'opportunità di dar vita a un' assemblea internazionale nella quale i sovrani o i loro rappresentanti possano discutere le questioni che li contrappongono e trovare una soluzione pacifica, facendo a meno quindi di ricorrere alla guerra.

Crucé proponeva in definitiva la creazione di un Consiglio Europeo di sorveglianza e pacificazione che avrebbe dovuto aver sede a Venezia e al quale avrebbero preso parte non solamente il Papa, l'Imperatore e i sovrani degli Stati cristiani, ma anche il Sultano nella sua qualità di Imperatore Turco. E già questa inclusione del Sultano dimostra che Crucé aveva, nonostante tutto, una visione abbastanza realistica e aggiornata dei rapporti di forza che al momento esistevano sul piano internazionale.

Questo Consiglio avrebbe rappresentato una sorta di foro internazionale in seno al quale sarebbero stati discussi i contrasti tra i vari sovrani al fine di arrivare a una decisione a maggioranza che potesse propiziare una soluzione pacifica della questione.

Naturalmente questo sistema si reggeva sulla buona volontà di tutti i sovrani, ossia sulla loro disponibilità ad accettare le decisioni del Consiglio. Ma anche nel caso in cui colui che si era visto dar torto dal Consiglio non volesse accettare di conformarsi alla decisione, Crucé aveva in serbo la soluzione. Gli altri sovrani si sarebbero alleati a colui cui era stata data ragione in seno al Consiglio e avrebbero condotto una guerra contro il sovrano recalcitrante. Una guerra che sarebbe stata in sostanza più un' azione di polizia internazionale che una guerra vera e propria.

In questo modo, dunque, Crucé mostra una certa ingenuità nel credere che gli Stati avrebbero rinunciato alla loro politica di potenza e al perseguimento dei propri interessi per piegarsi alla retta ragione e alla giustizia, addirittura impegnandosi in una guerra per il ristabilimento del diritto. Ma, in verità, si tratta, come vedremo, di un limite comune un po' a tutti questi progetti per la pace perpetua, basati sul presupposto che i sovrani desiderino la pace e che siano disposti a sacrificare qualcosa per propiziarla e mantenerla.

[R. Sapienza, *Un mondo da governare*, ed. SEI]